

## RECENSIONE

ALESSANDRA DE LELLIS, "**Qualitative Research - Theory, Method and Practice**, a cura di David Silverman, Sage, London, 1998", in *Osservatorio Isfol*, n. 2, 2000.

Il libro di Silverman è una raccolta di saggi che approfondiscono metodi di ricerca qualitativa attraverso una loro presentazione didattica, senza tuttavia avere "lo stile di un libro di ricette di cucina".

Lo spirito dell'opera è chiarito, più di ogni altra cosa, dagli assunti che Silverman dichiara nell'introduzione:

- a) la centralità della relazione fra prospettive analitiche e questioni metodologiche e la conseguente necessità di andare oltre un puro ricettario di metodi di ricerca;
- b) la necessità di allargare la nostra concezione della ricerca qualitativa oltrepassando le questioni del "significato" soggettivo in direzione delle questioni di linguaggio, di rappresentazione e di organizzazione sociale;
- c) il desiderio di ricercare un modo per costruire legami fra le tradizioni di scienze sociali piuttosto che per continuare una battaglia interna;
- d) la convinzione che una scienza sociale seriamente tesa a "distinguere la realtà dall'immaginazione" rappresenti una valida impresa;
- e) l'assunto che non occorra più guardare alla ricerca qualitativa come provvisoria o non basata su ipotesi iniziali: gli studi qualitativi hanno, infatti, accumulato conoscenze utilizzabili;
- f) l'impegno al dialogo fra scienza sociale e comunità basata su una ricognizione dei diversi punti di partenza piuttosto che sulla facile accettazione di argomenti definiti dal loro essere considerati "problemi sociali".

Gli autori dei contributi sono ricercatori di chiara fama internazionale nel campo della sociologia, ma non mancano cultori della psicologia sociale e di studi educativi. Come per l'opera precedente del curatore (*Interpreting Qualitative Research* del 1993) anche per questa sono stati determinanti i venticinque anni di insegnamento nei corsi di metodologia e di supervisione di progetti di ricerca di studenti dei corsi universitari; il libro è indirizzato principalmente a questi ultimi e a quanti non abbiano familiarità con gli approcci analizzati e il cui problema principale è imparare "cosa fare", più che quello che altri hanno fatto e scritto.

I saggi sono raccolti in quattro parti, ciascuna dedicata all'analisi di un tipo di dati: osservazioni, testi, conversazioni e interviste; ad essi si aggiungono tre capitoli dedicati al problema dell'affidabilità e della validità nella ricerca basata sulla trascrizione (in particolare nell'analisi della conversazione), dell'affrontare i problemi sociali attraverso la ricerca qualitativa e, infine, di un post scriptum del curatore sull'estetica della ricerca (ovvero sui canoni di una "buona" ricerca qualitativa). Gli argomenti vanno dunque dall'etnometodologia

alla analisi documentale, dal metodo dell'intervista attiva all'analisi della conversazione, fino al dibattito sulla soluzione dei problemi sociali attraverso la ricerca qualitativa. E' proprio su quest'ultimo tema che, coerentemente alla collocazione di questa recensione nell'Osservatorio internazionale di valutazione, sembra opportuno soffermarsi nel tentativo di leggere il volume come contributo al dibattito sulla valutazione.

Nel capitolo dedicato alla risoluzione di problemi sociali attraverso la ricerca qualitativa Silverman propone una riflessione sulle possibilità che tale ricerca influenzi realmente e diffusamente la comunità dei *policy-maker*. I due casi di studio presentati hanno in comune l'obiettivo di influire sui professionisti piuttosto che sui *policy maker* ed entrambi si caratterizzano per l'approccio della ricerca qualitativa.

Il primo caso riportato è un progetto di ricerca etnografico, condotto fra prostitute, che può essere considerato come una dimostrazione oppure come un progetto pilota *outreach*; il secondo caso è, invece, un lavoro etnografico che fornisce materiale e stimolo ai professionisti per la valutazione e la revisione di aspetti particolari dell'erogazione del servizio di cui sono titolari.

La trattazione dell'argomento da parte dell'autore è particolarmente articolata: all'illustrazione dei due casi fa precedere una breve, ma ricca *survey* di lavori sull'applicazione della conoscenza sociologica. La rassegna inizia con il dibattito che divideva la scuola di sociologia di Chicago all'inizio degli anni '20, ovvero se fosse ragionevole presumere la possibilità che tale conoscenza possa essere utilizzata per influenzare i *policy-maker* e l'opportunità che i sociologi intervengano nei problemi sociali al pari di altri professionisti. A partire dagli anni '60 l'aspirazione dei sociologi, seppure limitata alla sola influenza delle politiche, è attaccata duramente. Bulmer in un contributo del 1985 afferma che "la ricerca non può costruire cambiamenti di *policy*", ma può avere un impatto indiretto sul clima politico fornendo descrizioni e interpretazioni teoriche; una posizione che Silverman definisce come quella del "consigliere di stato", ruolo al quale non è corretto ridurre l'utilizzo della ricerca sociale da parte dei *policy maker*.

Molto più recentemente si è affermata l'idea che la programmazione degli interventi non sia in grado di ottenere il cambiamento sociale desiderato, che la conoscenza scientifica non possa facilitare tale processo e che la ricerca sociale non possa produrre tale conoscenza; tuttavia ciò non significa che il miglioramento sociale non sia possibile o che la conoscenza abbia perso ogni autorità. Un'importante conquista sembra essere quella di aver riconosciuto che la comunità dei politici non è il solo pubblico della ricerca sociale.

La conclusione del capitolo è molto interessante. Le reali opportunità della ricerca sociologica di influire sulle politiche sono legate alla capacità dei ricercatori di avere relazioni con i professionisti non con i loro superiori, ovvero con coloro che quotidianamente realizzano le politiche. Questi, infatti, tendono a sovrapporre la loro pratica quotidiana con la descrizione fornita dalla ricerca e da tale operazione può derivare un'opportunità di giudizio valutativo sul loro operato e la sperimentazione di nuovi approcci eventualmente descritti nella ricerca.

Rimane da chiedersi se si può condividere la conclusione di Silverman e, qualora così fosse, quali sono le sue implicazioni nell'ambito della valutazione; lo stato della ricerca sociale in Italia è tale da produrre effetti virtuosi del genere descritti?